

Vent'anni (e cinquanta numeri) dopo

di Amoreno Martellini

Sono passati ormai quasi vent'anni dall'ultima volta in cui questa rivista ha dedicato la sua sezione monografica ai temi relativi alla storia dell'emigrazione¹, presentando alcuni saggi sul rapporto tra emigrazione e consumi popolari e un forum sullo stato dell'arte. Erano anni, quelli di inizio millennio, in cui il tema delle migrazioni aveva acquistato una nuova centralità sociale, economica e politica, ma anche, e sarei quasi tentato di dire soprattutto, culturale. A tirarlo a forza al centro della scena era stata la narrazione esasperata e parossistica con cui media e politica da circa un decennio raccontavano i flussi migratori attivatisi a seguito degli eventi che avevano portato alla fine del secolo breve e alla nebulosa ricomposizione dei nuovi equilibri, non solo politici, del mondo contemporaneo. Questo surplus di interesse per il fenomeno migratorio aveva finito per investire anche le sue radici nel passato e aveva così consegnato alla storia delle migrazioni – e in particolare a quella degli italiani all'estero – una centralità che non aveva mai avuto nel panorama degli studi storici. Tanto che nelle pagine di quel fascicolo, ci si cominciava già a interrogare sull'uso pubblico e sull'uso politico della storia dell'emigrazione e sulla debolezza del paradigma relativo alla sua pretesa funzione pedagogica².

I due decenni passati da allora hanno molto aiutato la comprensione dei fenomeni migratori in atto e di quelli passati, per quanto il modo di raccontarli da parte di alcuni settori dei media e della classe politica, almeno nel nostro paese, non sia cambiato granché, almeno fino allo scoppio della pandemia in corso, che, in effetti, ha contribuito a interrompere il flusso continuo di informazioni allarmistiche sul tema delle migrazioni e ha di fatto sovvertito le gerarchie delle emergenze e delle fobie nella formazione della pubblica opinione.

La storiografia di settore ha fatto sicuramente la sua parte per aiutare questa comprensione e si è mossa nelle direzioni che allora, vent'anni fa,

¹ *Emigrazione e consumi popolari*, in «Storia e Problemi contemporanei», 2003, n. 34.

² A. Martellini, *Cinque domande sulla storiografia dell'emigrazione a Emilio Franzina ed Ercole Sori*, *ibidem*, pp. 15-31.

sembravano ancora poco battute e bisognose di indagine. Certo, non è questa la sede per tracciare bilanci storiografici o delineare sintetici quadri bibliografici, per i quali si rimanda a opere di più ampio respiro (nonché alla bibliografia presente all'interno di ognuno dei saggi presentati qui di seguito), ma credo si possa dire con sufficiente certezza che ormai pochi ambiti risultano ancora non sufficientemente coperti dalla ricerca storica. Semmai ora si aprono nuovi spazi di indagine sulle nuove migrazioni globali, che toccano anche il nostro paese e che il trascorrere del tempo ha reso ormai storicizzabili; su questo tema infatti si stanno riversando molte energie e molto impegno da parte della indagine storiografica, e i risultati sono già apprezzabili.

Di fronte a un panorama così vasto, articolato e complesso, «Storia e problemi contemporanei», pur senza avere la pretesa di fornire un contributo esaustivo, torna a dare un segnale di presenza e di attenzione, proponendo una sezione monografica su temi che potremmo definire strutturali nella storia dell'emigrazione; torna cioè, in un certo senso, alle origini del problema, a una delle domande di fondo. Il filo rosso che lega questi saggi, infatti, potrebbe essere sintetizzato nella domanda: a chi giova l'enorme mercato di uomini che muove ondate di migranti da una parte all'altra del globo dall'inizio dell'età contemporanea?

In altri termini, l'idea è quella di osservare il fenomeno migratorio puntando l'obiettivo non tanto o non solo sui migranti, quanto piuttosto su tutti quei soggetti, individuali o collettivi, per i quali l'attivazione e il consolidamento dei flussi di espatrio costituiscono un potenziale (ma molto spesso un più che concreto) guadagno. Grandi capitali e piccole reti economiche si muovono dietro la scelta di coloro che espatriano, offrendo loro, a volte legalmente, altre volte aggirando o violando palesemente la legge, servizi e supporti di varia natura, necessari a realizzare il loro progetto di vita lontano dalla propria patria: servizi e supporti di carattere logistico, finanziario, culturale, di mediazione, di tutela giuridica ecc. Intorno al fenomeno migratorio si crea, dunque, un indotto economico cui negli anni non è certo mancata l'attenzione e la capacità di messa a fuoco da parte della storiografia, ma a cui si è tentato di dare un contributo ulteriore, pur nei limiti imposti dalle regole editoriali ai saggi nelle riviste scientifiche. Per questo motivo sono stati richiesti contributi non solo a specialisti di storia dell'emigrazione ma anche a storici economici, per affrontare l'argomento da differenti prospettive e con approcci differenziati. A partire dal tema forse più studiato: quello delle rimesse.

È ovvio, infatti, che in prima battuta le ricadute economiche della scelta migratoria vanno a beneficiare gli stessi soggetti che la compiono, i mi-

granti appunto, sotto forma di arricchimento personale (nei casi in cui questo avviene) e di risparmio, cioè di rimesse in denaro da spedire in patria, dove si traducono immediatamente in forme differenziate di consumo: e su questo argomento, com'è noto, nei decenni postbellici venne costruito il primo serio tentativo di interpretazione del fenomeno migratorio come elemento strutturale del nascente capitalismo italiano all'inizio del Novecento. Ma intorno a questa risorsa, oltre ai migranti, ci sono anche altri soggetti percettori di un beneficio: dietro i risparmi individuali e le piccole economie familiari ci sono i grandi capitali degli istituti di credito e le loro politiche volte ad assicurarsi in esclusiva la gestione del ricco flusso finanziario delle rimesse. Il saggio di Bettin e Chiapparino riflette su questi nodi, proponendo inoltre una efficace sintesi della più recente produzione scientifica economica e storico-economica dedicata all'argomento.

Rimanendo sugli elementi strutturali dell'emigrazione italiana, il secondo saggio propone ancora un approccio di storia economica relativo al capitale monopolistico: quello delle grandi compagnie di navigazione, che colgono al volo l'occasione che si presenta loro tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, con la necessità di trasportare da una parte all'altra dell'oceano milioni di migranti. Giulianelli presenta il caso della Navigazione Generale Italiana, a partire dall'avvio dei flussi di espatrio dall'Italia nei decenni terminali del XIX secolo, fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale, analizzando le strategie di politica economica e commerciale messe in atto dal colosso armatoriale italiano al fine di sfruttare al meglio l'accordo sottoscritto con lo Stato italiano per garantirsi questa lucrosissima fetta di mercato.

Il terzo saggio ha un'ottica di lungo periodo e copre un arco temporale che parte dai decenni postunitari e arriva agli anni più recenti. In queste pagine Bertagna affronta un tema particolarmente delicato, relativo alla stampa d'emigrazione, e mostra come gli investimenti economici in questo settore non fruttano soltanto un guadagno immediato in termini di successo commerciale del prodotto, ma creano anche delle rendite di posizione, delle premesse, delle basi di partenza per facilitare carriere individuali, ascese politiche o economiche, in un ambiente tutto sommato piuttosto chiuso come quello degli italiani all'estero.

Gli ultimi due saggi, infine, puntano l'obiettivo sul secondo dopoguerra e condividono l'oggetto di indagine, ossia gli espatri clandestini, pur con differenti approcci. Il contributo di Rinauro si concentra sull'età dell'oro, per usare la definizione di Hobsbawm, ossia gli anni compresi tra la fine del secondo conflitto mondiale e lo shock petrolifero, per affrontare il tema dell'emigrazione illegale in ottica comparata: vengono messi a confronto,

infatti, i modelli migratori dei gruppi nazionali spagnolo, portoghese e italiano nei paesi europei, nonché le politiche messe in atto nei loro confronti dai singoli stati nazionali di partenza e di arrivo. L'ingresso illegale in paese straniero prelude spesso a una maggiore possibilità di sfruttamento del migrante da parte dei datori di lavoro, e il fenomeno segue pedissequamente l'andamento dei cicli economici, restringendosi in tempi di crisi e dilatandosi nei restanti periodi. Ma va considerato anche che dietro al fenomeno dei migranti illegali non ci sono solo industriali e imprenditori europei pronti a ingaggiarli e sfruttarli, ma anche una rete di piccole e grandi economie di scala, rappresentate da vari soggetti che rendono possibile questo reato: trafficanti e reclutatori clandestini, guide alpine che facilitano il passaggio del confine, guardie di frontiera compiacenti dietro compenso ecc.

Tra tutte queste reti di interessi che si muovono dietro il fenomeno dell'ingresso illegale in paese straniero, la più strutturata e potente è (era allora e continua ad essere, con tutta probabilità anche oggi) senza dubbio quella delle organizzazioni criminali, delle mafie. Se ne occupa l'ultimo saggio, firmato dal sottoscritto, restringendo lo sguardo ai primi anni settanta, al momento, cioè, in cui le mafie abbandonano progressivamente la struttura organizzativa che aveva animato fino a quel momento la leva migratoria clandestina degli italiani negli Stati Uniti e comincia a gestire i flussi che dal sud del pianeta iniziano ad attraversare la Penisola per raggiungere i paesi europei più sviluppati.

Va detto, per concludere, che il fascicolo, seppure concepito e progettato in precedenza, è stato realizzato per la maggior parte dopo lo scoppio della pandemia e sconta, pertanto, la prolungata impossibilità di accesso agli archivi; ciononostante i saggi garantiscono una lettura originale dei vari aspetti del fenomeno migratorio analizzati e indicano alcune possibili piste di ricerca.

A distanza di due decenni intorno al tema delle migrazioni sono cambiate le urgenze culturali, le domande formulate dagli storici in larga parte non sono più le stesse, sono cambiati gli approcci metodologici e le tipologie di fonti, si sono modificati i confini del campo di indagine; ma proprio per questo sembra importante che uno strumento di conoscenza scientifica come la rivista continui a segnalare la sua attenzione e a approfondire il suo impegno per contribuire alla sua comprensione.